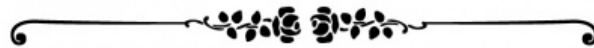


*The Old Lie*  
**I Classici e la Grande Guerra**

**Mercoledì 21 marzo 2018**

**Scuola Superiore di Studi Umanistici (Sala Rossa)**

**Via Marsala 26, Bologna**

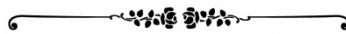


**ABSTRACT**

**ROBERTO BATISTI (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna)**

**«In un mondo diverso / illuminato dagli ordigni». Riscritture poetiche della Grande Guerra fra Tardoantico e XXI secolo**

Il contributo intende mostrare come un traduttore-poeta italiano contemporaneo abbia affrontato il tema della guerra mettendo a frutto e contaminando tanto la lezione dei classici greci e latini, quanto quella degli War Poets britannici. In particolare, si esamineranno alcune strategie compositive e intertestuali della silloge *Mortalissima parte* (2008) di Massimo Bocchiola, dedicata anzitutto alla Prima Guerra Mondiale ma con fitti riferimenti a conflitti di ogni epoca. Fondamentale per Bocchiola, accanto alle proprie memorie familiari, è l'esempio dei poeti di guerra anglosassoni, dai lui tradotti (2005) e discussi in un recente 'saggio-memoir' dedicato dall'autore alla propria attività traduttiva (2015). Questi poeti del Novecento che raccontarono la 'loro' guerra anche con l'aiuto dei classici diventano a loro volta un modello sia per descrivere quello stesso conflitto, sia per parlare indirettamente delle nuove guerre d'oggi, non espressamente menzionate ma ineludibili presenze sullo sfondo. L'analisi punterà a evidenziare come le riprese da autori antichi e bizantini (Omero, Giuseppe Flavio, Tacito, Ammiano, Procopio di Cesarea, Niceta Coniata) oltre a fungere da ipotesto di singoli componimenti svolgano una funzione strutturale determinante, sovente collocate in punti strategici della raccolta, e siano fatte entrare in risonanza con allusioni alla letteratura e alla storia più recenti. Il reimpiego di materiale classico va così oltre un generico citazionismo, rientrando piuttosto in un abile incastro di piani temporali tramite cui la scrittura di Bocchiola punta a esprimere la sostanziale identità di fondo dell'esperienza bellica attraverso i secoli, «la costanza assertiva del male». Questo metodo può essere confrontato con altre scritture di guerra studiate da Cortellessa (2007), in particolare la poesia di «chi la guerra non ha vissuto in prima persona ma si sente oscuramente, irresistibilmente investito della sua eredità senza testamento».

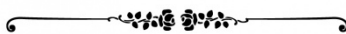


**VICTORIA BERGBAUER (Université Paris 1 Panthéon Sorbonne)**

**Pain in Isaac Rosenberg's reception of Homer's *Iliad***

The painful reality of war defies representation. Though faced by everyone, the experience of pain is never the same for each person, a complexity which unravels in an endeavour to understand war's painful consequences today, as well as in past conflicts. It is this realisation that motivates this exploration. When reading the poetry of Isaac Rosenberg, who fought World War I between 1915 and 1918, alongside Homer's ancient epic *Iliad*, a similarity becomes clear: Rosenberg's reception of Homer, the presence of *Iliadic* echoes in his poetry shows the possible, albeit complex, articulation of pain. Most scholars have found the search for pain in Homer unfruitful, as the ancient poet focuses on death itself, rather than the suffering wounded. But these conclusions risk to simplify, overlooking the reader's and the narrator's positioning particularly present in the context of pain. Questions on the peculiar nature of silence, the narrators' upholding of distance, on moments that stand out through their uncertainty, incoherence even, arise in this reflection on pain in Rosenberg's poetry. Furthermore, the characterisation of pain as ever-present will be insisted on, as it facilitates our understanding of how narration, though presenting the horrors of wars, cannot control them. This is an aspect that is especially noteworthy, when realising the close connection of pain and beauty in both poets. Suffering in the *Iliad* is part of Achilles' life since birth and also in Rosenberg's *Soldier: Twentieth Century* pain and birth are interrelated in "pain born". Not only is pain present since birth, it also resists the suddenness of descriptions and persists,

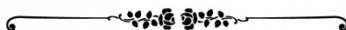
as is further argued in the context of *kléos*: does the strife for immortal fame eliminate the possibility of pain in achieving it? Or do painful struggles condition the process of becoming the undying hero?



**MARCO CRISTINI (Scuola Normale Superiore, Pisa)**

***Bella tonant totumque quatit discordia mundum: le opere latine sulla Grande Guerra***

Durante la Grande Guerra il latino era una lingua viva. Poesie composte al fronte, lapidi, articoli, libri e pamphlet narrano l'attentato di Sarajevo, la vita in trincea, i sottomarini, gli aerei, il timore per la sorte di chi è lontano e la gioia per l'arrivo della pace. In esse soldati, religiosi e comuni cittadini danno voce ai loro sentimenti per descrivere con parole antiche un conflitto mai visto, un *bellum mundanum*. Questo intervento intende proporre, in forma necessariamente sintetica, i risultati di una ricerca triennale sulle opere latine che hanno come argomento la Prima Guerra Mondiale, al fine di presentare un quadro complessivo della letteratura neolatina tra il 1914 e il 1921. L'obiettivo è comprendere quali persone si cimentarono nella composizione di scritti latini *furente bello*, quali eventi, quali temi affrontarono e quali generi letterari preferirono. Emerge che gli imitatori di Virgilio e Cicerone erano giovani appena usciti dal liceo, studenti universitari, sacerdoti, professori e uomini politici. Descrissero tanto le battaglie entrate nei libri di storia (Verdun, Jutland, Caporetto) quanto fatti di natura privata, sia autobiografici sia frutto della fantasia. Domina la poesia elegiaca, ma non mancano brevi componimenti epigrammatici, epici, didascalici o satirici, ai quali si affiancano epistole, facezie, favole e brani storici. Le opere latine composte durante la Grande Guerra, inoltre, hanno una caratteristica unica, che non si trova in nessun'altra letteratura europea: sono transnazionali. Autori italiani, tedeschi, inglesi, belgi e americani scrissero nella stessa lingua, utilizzando gli stessi metri, le stesse figure retoriche e gli stessi modelli letterari (classici e cristiani). Per questo il conflitto, nelle loro opere, appare non tanto uno scontro di civiltà, quanto piuttosto una lunga guerra civile.

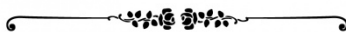


**NICHOLAS DE SUTTER (Katholieke Universiteit Leuven)**

***Dicam horrida bella: on classicists writing Latin war poetry***

Not that long ago, writing original Latin and/or Greek verse used to be an integral part of a classicist's activities. This was still the case during the Great War, where we even encounter a select group of classicists who composed Latin poetry related to the war while being on active duty themselves. In fact, both the recent discovery of the archives of the *Certamen poeticum Hoeufftianum*, the most prominent platform for Latin poetry at the time, and the close study of contemporary Latin journals (*Alma Roma*, *Scriptor Latinus* etc.) have brought to light more such, hitherto unknown poets. After giving an overview of these war poets, this paper will focus on three British classicists and their war-related Latin production, all of which drew heavily on models from classical Latin literature. Two of these Brits were actively enlisted in the army at the time: Sir Joseph Alfred Bradney (1859-1933) and Sir Alexander Lawrence (1874-1939). Bradney wrote about the war in his *Carmina iocosa* (1916) and about his own military experiences in Flanders in his *Noctes Flandricae* (1919), a collection of prose and poetry which he clearly modelled on Aulus Gellius' *Noctes Atticae*, while Lawrence, who was deployed in the London anti-aircraft unit, used Lucretius' *De rerum natura* as a background for his poem on the London air raids, *De Zeppelinibus debellandis*, *A.B. Lucretii fragmentum* (1915). Eton

teacher Allen B. Ramsay (1872-1955), on the other hand, was not a soldier, but did see many of his students go to war. This, along with other war-related subjects (*i.a.* the German invasion of ‘Brave Little Belgium’ via Liège, Greece’s initial neutrality, the Armistice, and King Albert’s return to Belgium), gave rise to a considerable number of Latin, often Horace-inspired poems, which were bundled in his first collection of poetry, *Inter lilia* (1920).

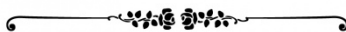


**GIOVANNA DI MARTINO (Oxford University)**

### **Sicilianità, italianità e l’*Agamennone* di Eschilo alla vigilia della Grande Guerra**

‘La civiltà greca è morta, morta, morta!’ Così si lamentava un letterato siciliano, Corrado Argegni, su un giornale locale alla vigilia della rappresentazione dell’*Agamennone* nel teatro greco di Siracusa, in un articolo il cui eloquente titolo recitava: ‘Classicismo e modernità’. E non era il solo a percepire un particolare fastidio per la venerazione dei classici che alcuni siracusani, il Conte Gargallo in primis, mostravano nel voler far rivivere sulla scena il dramma eschileo. Ma, ancor di più, doveva essere proprio la storia di un grande condottiero che torna vittorioso dalla guerra e tuttavia rimane ucciso dalla moglie ad essere rappresentata quando tutto il resto esortava alla guerra? La scelta (e la traduzione) di quella particolare tragedia fu di Ettore Romagnoli, filologo classico, poeta, musicista e uomo di teatro; non sua quella di Eschilo, che era già stato selezionato dal Comitato Provvisorio presieduto da Gargallo, in quanto vero padre della tragedia, e della tragedia a Siracusa. Alla polemica sulla morte della civiltà greca, Romagnoli rispondeva che non era affatto loro intenzione proporre una ‘ricostruzione archeologica’; ‘a me sembrava (e sembra) che nella sua parte sostanziale il teatro greco fosse cosa non morta, bensì viva, e per noi italiani vivissima’. A corroborare tale giudizio c’era la scenografia di Dulio Cambellotti, che mediava la visione archeologica del mondo antico con le nuove esigenze del tempo. Insomma, chi contrapponeva classicità a modernità, e perciò classicità a italianità, non capiva che in realtà quell’iniziativa aveva tutto un sapore italiano, e siciliano in particolare. Sarebbe stato compito di Mussolini, qualche anno più tardi, quello di rendersene conto e utilizzare l’iniziativa per i propri scopi – ma questa è un’altra storia.

Tema del presente intervento sarà dunque la prima messa in scena siracusana del 1914 e di come in principio l’iniziativa nacque proprio per contrastare l’invito che i futuristi nel 1921 fecero al pubblico che si recava in teatro a vedere le *Coefore*: ‘EVOLVETEVI E MARCIATE!’.



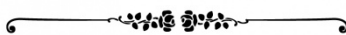
**ANDREA GIANNOTTI (Durham University)**

### **La ‘tortura del patriottismo’ e le *Troiane* di Euripide durante la Grande Guerra: Bertrand Russell a teatro**

“Questo pomeriggio andrò a vedere le tue *Troiane* all’Old Vic. Oggigiorno non conviviamo più con le donne sconfitte: le lasciamo morire di fame insieme ai loro figli. Non mi sembra un forte miglioramento. Sei per caso a conoscenza di un episodio storico in cui una sofferenza maggiore di questa fu inflitta sugli sconfitti?”. Con queste parole, Bertrand Russell (premio Nobel per la letteratura nel 1950) si rivolge a Gilbert Murray, storico traduttore di testi greci, e ci fornisce una diretta testimonianza della sua partecipazione a una delle tragedie greche che più di ogni altra fu riutilizzata durante e dopo la Prima Guerra Mondiale per denunciare le crudeltà

del conflitto. La versione di Casson nel 1919 mirava a resuscitare quei temi delle *Troiane* che erano perfettamente adatti all'immediato dopoguerra del primo conflitto mondiale. La mancanza di un intervento divino nello scenario bellico, il destino delle donne sconfitte e dei loro figli orfani e, infine, l'appello a una vendetta contro il vincitore, furono alcuni dei temi riutilizzati da Casson e Murray, in qualità di regista e traduttore, e da Russell, in qualità di spettatore e soprattutto sostenitore degli ideali umanitari e della libertà di pensiero. Quest'ultimo racconta infatti come durante la rappresentazione ogni spettatore avesse le lacrime agli occhi. Non a caso le *Troiane* furono inserite nel programma del simposio pacifista oxoniense del 1919 dall'eloquente titolo 'No More War': simbolo, questo, dell'evidente reimpiego ideologico di un classico della letteratura greca.

Il mio intervento vuole presentare una contestualizzazione storica delle *Troiane* nel 1919, nel tentativo di spiegare per quale motivo la politicità della disperazione delle donne sconfitte fu vista come strumento per la campagna pacifista. Si vedrà, inoltre, che il 'pacifismo relativo' di Russell (autodefinitosi 'uomo torturato dal patriottismo') e l'antibellismo di Euripide sono posizioni piuttosto simili, nonostante la significativa distanza temporale.

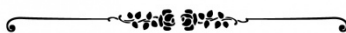


**EVA HAGHIGHI (Oxford University)**

### **Lanciani e la redenzione del Campidoglio: in difesa di un'archeologia politica**

'Dare al Campidoglio ed alla regione ad esso adiacente assetto decoroso ed utile, che restituisca al luogo sacro il suo carattere ed il suo significato ed insieme risolva i numerosi problemi positivi di pratica destinazione che ivi si localizzano, è il tema arduo ed alto posto alla nostra Commissione... e segna tale studio il primo passo verso l'adempimento di un dovere civile, di cui l'Italia non deve più essere immemore!' Così l'illustre archeologo Rodolfo Lanciani descriveva l'impegno della Commissione da lui presieduta con l'incarico di sistemare l'area del Campidoglio il 20 gennaio 1920. Lanciani costituisce una figura centrale nel panorama amministrativo di Roma nel primo ventennio del XX secolo, sia per l'irriducibile tenacia nel dibattito politico, sia per il costante impegno di conservazione dei monumenti storici della Capitale. La dedizione a questa causa ha carattere di militanza civile, e ha inizio proprio negli anni più duri del primo conflitto mondiale con la polemica contro il progressivo consolidamento della presenza tedesca sul colle sacro di Roma (alla sede dell'ambasciata prussiana di Palazzo Caffarelli si erano aggiunti l'Ospedale Teutonico e la Casa Tarpea, sede della Biblioteca di Corrispondenza Archeologica), i cui toni sempre più accesi rivendicavano l'invulnerabilità e sacralità del *Capitolium*. L'evocazione della classicità come specchio della storia contemporanea nel clima del nazionalismo militante non acquisirà mai i toni irriducibili della propaganda fascista, ma si manterrà sempre espressione di valori liberali e moderati, in un'opera di recupero del glorioso passato di Roma che trascende tempo e spazio.

Questo intervento si propone di esaminare l'attività di Lanciani come campione di un'archeologia politica attraverso una serie di interventi volti al recupero, sia materiale che ideologico, del Campidoglio come 'faro dei destini di Roma e d'Italia'.

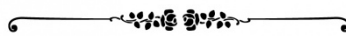


**FABRIZIO PETORELLA (Università degli Studi di Roma Tre)**

***Non posse suaviter vivi secundum Horatium: Bertolt Brecht e la retorica augustea***

In un liceo della Baviera sudoccidentale, dalle pagine di un compito in classe un giovane studente tuona contro un verso oraziano. Non si tratta dello sfogo di un adolescente svogliato: è il 1916 e il giovane Bertolt Brecht, già autore di poesie imbevute di retorica nazionalista, non riesce più ad avallare la *sententia* secondo cui *dulce et decorum est pro patria mori*. Il rifiuto dell'ideale bellicista imposto dalle istituzioni è accompagnato da severe critiche nei confronti di un poeta pusillanime e servile. Dopo venti secoli, la propaganda augustea è ancora attiva, ripresa e rimaneggiata dai sostenitori di un acceso patriottismo. Mettere in discussione Orazio è un gesto rivoluzionario, una scelta ideologica che non può non avere ripercussioni su un piano letterario. La fortuna millenaria di un grande modello scolastico è messa in crisi dal successo delle idee politiche di cui si fa promotore. Ma questa presa di posizione non impedirà a Brecht di confrontarsi più volte con la poetica oraziana. L'Orazio epicureo rimane un modello illustre, emblema di quell'amore per la vita che anima numerose opere del poeta tedesco. Non è certo un caso che riferimenti alle *Odi* appaiano (in filigrana o esplicitamente) all'interno di componimenti di chiara impronta pacifista: il bellicoso propagandista augusteo può diventare il simbolo di una *tranquillitas animi* che rifiuta ogni forma di violenza, in nome di un epicureismo rivisitato in chiave attuale.

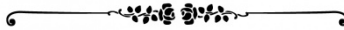
Il mio intervento riguarderà questo duplice filo rosso che lega Brecht ad Orazio. In particolare, sarà analizzata la presenza di echi oraziani all'interno della prima produzione del poeta tedesco, durante la Grande Guerra e negli anni immediatamente successivi. Scopo di questa ricerca sarà ricostruire come, nel corso del primo Novecento, il pensiero di Orazio sia stato ripreso e rimaneggiato da correnti ideologiche radicalmente opposte.



**JOSIE RAE (University of Edinburgh)**

**Ancient witnesses: Challenging 'The Old Lie' in British First World War Poetry on the Eastern Front**

'The Old Lie' has become an established misconception of the First World War and its literature. Derived from the stinging indictment by Wilfred Owen, the phrase is used to summate the chasm between civilian and older generations idealised assumptions about war and the hellish reality of military experience. This summary is an archetypal example of Samuel Hynes 'Myth of the War' (Hynes, 2011). Such sentimental narratives have come under increasing scrutiny (Hynes, 2011; Stephen, 1996; Stephenson, 2013; Vandiver, 2010). While 'The Old Lie' refers to attitudes to WW1 in general, it is often used to specifically question WW1 soldiers' relationship with classics and the assumed ideology this imparted (Vandiver, 2010). Despite the influential work of Elizabeth Vandiver, many literary critics and historians continue to marginalise the impact of classics in WW1 writing. By considering a selection of literature from the Gallipoli campaign, including the lesser studied poets (Oxland, Binyon, Crommelin Brown, and Babington) this study will demonstrate that classical references often had a positive impact. After establishing the wider critical context as set forth above, this paper will provide a short over-view of the poetry of the Gallipoli campaign. With careful consideration of the practice of 'calling the dead to witness' within these modern texts, I will argue that these works imply a shared experience with their ancient ancestors and that this is an example of how battle locations become static in time. Therefore, this paper demonstrates that classical reference often invoked purpose and a sense of communion with the ancient soldiers who fought in the same location, providing WW1 soldiers with a deeper sense of meaning and heritage in a war commonly rendered meaningless by 'The Old Lie'.



**RAFFAELE TONDINI (Università di Padova)**

***I pericoli della pace: Schwartz e Wilamowitz***

Nel contesto della prima guerra mondiale la tendenza all'analogia storica, già cara alla storiografia soprattutto tedesca (cf. Droysen), raggiunse il proprio apice. L'analisi di testi di illustri filologi che sfruttano immagini del mondo antico per illuminare la contemporaneità diviene utile per valutare sia la posizione ideologica dei loro autori che la visione dell'antichità che ne è sottesa. Verranno pertanto presi in considerazione due esempi diversi per cronologia e contesto, ma legati da una comune visione bellicistica e antipacifista. Il primo è un discorso che Eduard Schwartz tenne a Strasburgo nell'ottobre del 1916 intitolato *Weltreich und Weltfriede*. In esso viene sviluppato un fine parallelismo tra Strasburgo, periferia della Germania ma vivace fucina di idee e di ricerche, e l'Alessandria ellenistica che vide fiorire un'avanzatissima cultura scientifica. A interrompere questo sviluppo fu la conquista romana, portatrice di una cultura rigidamente classicistica proprio perché universale e non vivificata dal dinamismo degli stati nazionali.

Se per Schwartz la prospettiva della sconfitta resta una lontana ipotesi, ben diversa è la situazione che incombe su Berlino quando Wilamowitz, nell'ottobre del 1918 (a meno di un mese dall'armistizio dell'11 novembre), pubblica sul quotidiano *Der Tag* un articolo intitolato *Der Untergang Kartagos*. In esso la situazione della Germania trova un proprio doppio nella Cartagine alla vigilia della terza Guerra Punica, non vinta sul campo ma sconfitta a causa di coloro che erano più propensi ad accondiscendere a ogni richiesta di Roma: è la "pugnata alla schiena" che dalla Germania viene proiettata su Cartagine.

Nonostante il diverso tono e il diverso pubblico i due interventi presi in esame condividono la tradizionale identificazione Prussia-Grecia/Macedonia oltre a una visione negativa del pacifismo, perché freno al dinamismo sociale e culturale (Schwartz) o perché sinonimo di sopraffazione (Wilamowitz).

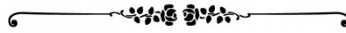


**MATTIA VITELLI CASELLA (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna)**

**Le foci dell'Eneo... e dintorni**

Il titolo riprende un articolo, scientificamente fondato peraltro, di poche pagine scritto da Guido Depoli sul *Bullettino della Deputazione Fiumana di Storia patria* nel 1912. Possiamo prendere, infatti, la localizzazione dell'idronimo menzionato da Tolomeo (*Geog.* 2. 16. 2) come paradigma dell'uso distorto che della geografia storica veniva fatto alla vigilia della Grande Guerra, per dare una motivazione storica alle rivendicazioni degli ambienti nazionalisti italiani che in quegli anni roventi si fronteggiavano con i loro corrispettivi croati. Proprio la geografia di epoca romana della città quarnerina – e connessa a questa l'identificazione dell'Eneo – non poteva non essere presa a pretesto allora per una polemica del genere, allorché uno dei criteri cardine per affermare il diritto di una Nazione su una terra era il *ius primi occupantis*. Infatti, il fiume, visto come limite naturale ad Oriente dell'Istria, fu confine d'Italia per un certo periodo in antico, per cui era gioco facile trasporre la situazione nel presente e vedervi una sacralità, secondo un concetto che sarebbe stato sviluppato nel Ventennio. Tuttavia, il caso fiumano non fu isolato, perché la storia antica veniva spesso chiamata a supportare quella contemporanea con un approccio per noi inconcepibile, ma che all'epoca penetrava in profondità anche negli ambienti culturali e universitari, ivi compresi quelli italiani. L'obiettivo della presentazione sarà mostrare come alla vigilia della Prima Guerra Mondiale la geografia storica del confine

orientale venisse presentata in un dato modo - e talora magari anche modificata *ad hoc* -, per rispondere alla visione politica di chi auspicava il completamento dell'unità nazionale con l'annessione di Venezia Giulia, Istria e Dalmazia. Il tema del richiamo all'antichità per le rivendicazioni italiane nella regione è stato sì assai studiato negli ultimi decenni, su tutti da Bandelli, ma ritengo possa essere interessante approfondire specificamente l'aspetto geografico di questo discorso.



**ROSSANA ZETTI (University of Edinburgh)**

**Walter Hasenclever's *Antigone* (1917): a Pacifist and Political Demagogue**

This paper examines a little-known example of *Antigone*'s reception in the twentieth century: the adaptation by the German expressionist writer Walter Hasenclever. This version is the first and arguably most innovative of several European adaptations of Sophocles' play to appear in the first half of the twentieth century. The Great War is indeed a crucial moment for the canonization of the *Antigone* of Sophocles as political work. Although successful at the time of its production, Hasenclever's *Antigone* is scarcely read today and is discussed mainly in German-language scholarship. In my paper, I will draw attention to and question the reasons for the absence of Hasenclever in contemporary scholarship. By contextualising the case study within the chain of political receptions of *Antigone*, I will demonstrate that Hasenclever's drama is a notable example of the political and Expressionist reception of Sophocles' *Antigone*.

*Antigone* allowed Hasenclever to veil his polemic against an authoritarian Germany and present his pacifist ideals within the classical tradition, thereby avoiding censorship. Written in 1917, at the height of the Russian Revolution, Hasenclever's tragedy becomes a battle-cry against the principle of power, manifested in the dictatorship of Creon, transformed into a caricature of Kaiser Wilhelm II. Hasenclever superimposes on the ancient drama Christian motifs and terminology and interpolates Expressionist features in his adaptation, such as the apocalyptic finale, Antigone's portrayal as a messianic figure, and the representation of large crowds, which replace the Sophoclean choruses.

Through a comparative analysis of Hasenclever's and Sophocles' texts, I will illuminate the changes Hasenclever made to *Antigone* to suit the play to his political context. Hasenclever expands and invokes the political questions raised by the play and creates a new and independent work of art, which reveals the significance of classics in addressing the urgent questions of twentieth-century life.